

**12 APRILE 2026: INTERVENTO DI ANNA DI GIANANTONIO, PRESIDENTE DELL'ANPI DI GORIZIA, ALLA
COMMÉMORAZIONE DEGLI OSTAGGI FUCILATI DAI NAZIFASCISTI AD OPICINA-OPČINE IL 3/4/44.**



Grazie per l'invito, grazie a Dušan Kalc e a tutte le persone presenti oggi. Sono onorata di parlare a Opicina, il luogo dove è avvenuto uno degli episodi più tragici della Resistenza.

Leggendo i documenti e gli interventi di chi negli anni mi ha preceduto, ho provato una grande emozione e la convinzione che dobbiamo fare, come antifascisti, ancora di più di quello che stiamo già facendo ogni giorno.

L'eccidio del 3 aprile 1944 dove furono uccisi qui, al poligono di tiro, 71 persone, in grandissima parte giovani dai 16 ai 24 anni nella rappresaglia per l'attentato partigiano al cinema del paese e gli altri 51 ostaggi impiccati nel palazzo Rittmeyer il 23 aprile per vendicare un altro attentato partigiano, causano, nell'aprile di sangue del 1944, un totale di 122 vittime, i cui corpi sono bruciati nella Risiera di San Sabba. Si tratta di una rappresaglia crudele e spietata da parte di un paese, la Germania, che andava incontro ad una sconfitta inevitabile. La sua guerra senza limite aveva prodotto milioni di morti in tutti gli scenari europei.



Il ricordo di questa tragedia è parte integrante della nostra coscienza civile e politica: i giovani morti il 3 aprile avevano una idea radicalmente diversa di civiltà, un modello dove non doveva esistere la discriminazione tra i popoli, la sopraffazione del più forte, dotato di armi e di eserciti, contro gli apparentemente più deboli, i contadini, gli operai, i braccianti, gli studenti, gli impiegati, i marinai che erano stati incarcerati perché ribelli a quel dominio. *Apparentemente* più deboli ho detto, perché alla fine furono loro a vincere quella guerra.

Le vittime sono parte della nostra memoria e ci stimolano a pensare a quanto oggi sta succedendo.

Fa riflettere la loro nazionalità: sono italiani, sloveni e croati e combattono insieme nonostante le contraddizioni, le difficoltà e i conflitti inevitabili che li avevano separati per oltre vent'anni: in Italia il fascismo aveva raggiunto l'apice del consenso grazie alle imprese coloniali e la guerra nel Regno di Jugoslavia era stata condotta dall'esercito con gli stessi metodi della conquista dell'impero d'oltremare. La diffidenza tra i combattenti era inevitabile, ma fu superata. Oggi la storiografia nazionale si sofferma molto sui conflitti per l'appartenenza nazionale, analizzando le complesse trattative tra gli stati e le diverse strategie dei politici impegnati a delineare le nuove frontiere.



Ma forse sarebbe interessante che ogni tanto gli storici abbassassero lo sguardo verso la popolazione per cercare di comprendere come nelle brigate partigiane, nei villaggi e nelle città, i problemi del confine fossero in secondo piano, perché si combatteva fianco a fianco contro un nemico comune e si affrontavano invece le questioni che si ponevano nella quotidianità – i rifornimenti, i collegamenti con la pianura, i luoghi dove riposare, i percorsi della marcia - ben consapevoli che l'unità consentiva la sopravvivenza e il successo delle azioni partigiane e che l'orizzonte desiderato era quello dell'internazionalismo, già sperimentato in Spagna, già praticato in Francia come dimostravano i combattenti italiani, penso ai fratelli Fontanot, che lottavano nei gruppi della mano d'opera immigrata, e in Italia dove combattevano nella Resistenza uomini e donne di 54 nazionalità diverse. Ricordiamo questo valore, la visione della solidarietà internazionale, oggi quanto mai indispensabile.

E poi ricordiamo che nella seconda guerra mondiale si delinea un sistema bellico complesso, che coinvolge l'industria, tutta tesa allo sforzo militare, in cui sono costretti a lavorare i deportati in condizioni disumane, la cultura che esalta la guerra, demonizza il nemico, considera l'altro come un'entità barbarica da sconfiggere, la politica che giudica l'occupazione di altri territori un diritto dei popoli più forti ad espandersi in quanto membri di una civiltà superiore, perseguitando chi la pensa in modo diverso con il carcere, il confino, la censura.

Non sono forse utili queste osservazioni per l'analisi di quanto oggi ci sta succedendo? Non troviamo delle affinità tra passato e presente di cui dobbiamo essere consapevoli?

Il sistema guerra in cui oggi ci hanno trascinati le cosiddette democrazie occidentali guidate da Trump e Netanyahu in un'Europa che non riesce a dire nulla davanti a criminali di guerra, non è troppo diverso dal passato: è un sistema che privilegia le élites dirigenti che guadagnano vendendo armi e speculando sui prezzi delle materie prime nel gioco della finanza, è un sistema che rovina la nostra economia e il nostro stato sociale, dirottando gran parte degli investimenti nell'industria militare, che devasta la società dove le persone sono lasciate senza servizi sociali, con la sanità in crisi, senza case popolari, con una scuola che avrebbe bisogno di grandi investimenti per sopperire alle difficoltà dei giovani; un sistema che sta svuotando la democrazia e dove la cultura si corrompe perché rifiuta la complessità e riduce il ragionamento a due opposte categorie: bene o male, amico o nemico, occidente o oriente; una cultura che abbandona l'analisi del contesto e che semplifica la realtà. È incredibile sentir dire da un presidente

americano di una nazione che ha due secoli di vita che vuole riportare all'età della pietra una civiltà, quella persiana, che ha migliaia di anni.

Noi conosciamo bene questo modo di ragionare, perché troppo spesso chi ha voluto parlare del contesto che porta alle violenze del settembre 1943 e del maggio 1945 è stato zittito, accusato di riduzionismo, di negazionismo, fatto oggetto di censura.

Il sistema di guerra ha anche effetti psicologici: la gente è impaurita, priva di punti di riferimento e si sente impotente e non ascoltata. Stiamo vivendo dunque una crisi complessiva del paese, economica, politica, culturale e psicologica e c'è bisogno urgente di una alternativa.

L'alternativa la rintracciamo proprio nel nostro modo di fare memoria. Noi la chiamiamo "memoria attiva". Non siamo solo a celebrare le nostre vittime, ma a trarre da quelle vicende le indicazioni per andare avanti. La prima indicazione è il rifiuto della guerra, la indisponibilità del nostro paese a utilizzare le basi americane, il rispetto assoluto dell'articolo 11 della Costituzione, il riconoscimento al diritto d'esistenza degli altri popoli, il primo dei quali è quello palestinese; la seconda indicazione è la necessità di comprendere che il vecchio ordine nato dopo la seconda guerra mondiale di cui gli Stati Uniti d'America erano il perno fondamentale, è tramontato: oggi nuovi popoli richiedono uguale dignità, il nuovo ordine deve essere multipolare, deve comprendere le ragioni e gli obiettivi dei paesi che rifiutano il dominio coloniale delle vecchie potenze. È questo il nuovo sistema cui l'Italia deve guardare, con una politica estera di scambi e dialogo. La terza indicazione è che i diritti si ottengono con la lotta. Negli anni 50 e 60 segnati dalla guerra fredda furono centinaia le vittime tra chi rivendicava migliori condizioni di vita: contadini, braccianti siciliani, sindacalisti, studenti, giovani operai. Negli anni '70 furono le imponenti manifestazioni di massa che vedevano insieme lavoratori, studenti, medici, donne, intellettuali a darci le riforme più avanzate del paese. Oggi è la grande mobilitazione per il No al referendum, un NO che ha vinto largamente nei quartieri popolari delle grandi città, che ci indica come la Costituzione richieda di essere tutelata ma anche finalmente applicata.

Serve un nuovo protagonismo, una nuova consapevolezza che riesca a fare una cosa molto importante: riannodare i fili della storia, perché non dobbiamo vivere nell'eterno presente. La storia ci insegna la capacità di metterci in gioco, di batterci per i nostri diritti, di immaginare e costruire un mondo nuovo, di stringere alleanze.

E ci insegna che dobbiamo stare uniti. Da decenni gli antifascisti chiedono che venga costruito il Parco della Pace che ricordi i cinque condannati del Tribunale Speciale e i fucilati ad Opicina. Questa non può essere solo una battaglia di Trieste, come non può essere solo una battaglia di Gorizia la protesta contro il ricevimento in Comune della Decima Mas. Dobbiamo lottare insieme su questi temi, farli diventare una questione regionale e nazionale, perché la memoria e la storia sono armi pacifiche ma essenziali per costruire il futuro che vogliamo.

